

Traccia della quinta lezione: Paolo (1Ts; 1Cor 15; Rm 8)

1. 1Ts 4,13–5,11

La tensione escatologica domina tutto lo scritto.

La triade di 1,3 culmina sulla speranza.

La forma pre-paolina di 1,9-10 descrive la vita dei credenti di Tessalonica come attesa del Figlio [di Dio] proveniente dai cieli. Egli salva i credenti da un giudizio negativo di condanna (l'ira).

Si potrebbe arrivare a pensare che Paolo avesse parlato semplicemente della parusia imminente di Gesù glorioso, con scarsa informazione sulla risurrezione futura dei credenti. Risorto è Gesù. I credenti sono coloro che attendono la parusia.

1.1 1Ts 4,13-18: la sorte degli addormentati

1.1.1 Articolazione e dinamica del passo

Il v 13 funziona da *introduzione* del tema e indica lo scopo che Paolo si prefigge con la sua istruzione.

Il v 14 presenta la *dichiarazione fondamentale*: per mezzo di Gesù, Dio condurrà con lui [= con Gesù], coloro che si sono addormentati.

Il v 15 ribadisce la dichiarazione fondamentale precisandola su un punto: a chi tocca la precedenza. I vv 15-17 rappresentano un'unità¹: il tema della precedenza introdotto dal v 15 viene sviluppato e chiarito con dettagli nei due versetti successivi.

Il v 18 rappresenta chiaramente una *conclusione*: l'esortazione che l'apostolo rivolge ai tessalonicesi deve diventare esortazione reciproca tra i credenti, i quali sono invitati a fare proprie le parole dell'apostolo.

Il v 13 e il v 18, cioè la cornice che avvolge il brano, mostrano il carattere pastorale del passo: Paolo desidera togliere dalla tristezza i membri della comunità (v 13) e vuole infondere un incoraggiamento (v 18).

La parte propriamente argomentativa occupa i vv 14-17.

In essa Paolo introduce due argomenti, in risposta alle angosce dei tessalonicesi: il primo si fonda sul credo cristiano (v 14); il secondo sulla parola del Signore (vv 15-17).

L'argomento fondato sul credo. Il cuore della fede consiste in questo: «Noi crediamo che Gesù morì e risuscitò» (v 14a). Fondandosi su questo articolo di fede (un dato assodato), Paolo ricava una conclusione (una novità teologica): allora crediamo pure che Dio, per mezzo di Gesù, ricondurrà con lui quelli che si sono addormentati. È forse la prima volta in cui nella Chiesa e nella teologia cristiana viene ricavata questa conseguenza dalla fede nella risurrezione di Gesù. La fede si sviluppa sotto la spinta delle questioni che nascono nelle comunità che vivono nella storia. È possibile che inizialmente Paolo si limitasse a proporre come contenuto della fede il fatto che Gesù è risorto dai morti (1,10). Se la formula di fede contenuta in 1,9-10 riflette la predicazione paolina originaria, è estremamente interessante il fatto che in essa manchi un risvolto soteriologico. La risurrezione di Gesù dai morti è affermata, ma non c'è traccia di una conseguenza antropologica. Paolo si limita a dire che questo Gesù risorto ci libera dall'ira ventura. Il che potrebbe significare semplicemente che egli ci salverà dal giudizio finale incombente; giudizio che ci raggiungerà tra breve, prima che qualche membro della comunità muoia. In 4,14 Paolo dunque ricava per la prima volta una

¹ ≠ MANICARDI, 77.

conseguenza dal dato di fede di Gesù risorto: Dio agirà per mezzo di Gesù anche su coloro che si sono addormentati.

L'argomento fondato sulla parola del Signore (vv 15-17). La parola del Signore si trova propriamente al v 16a: «Il Signore stesso, con un ordine, alla voce dell'arcangelo e con la tromba di Dio, scenderà dal cielo». Si tratta di una parola che è giunta a Paolo dalla tradizione delle parole di Gesù e che ha qualche eco nei sinottici. Si può definire un detto di tipo apocalittico: in esso Gesù parlava probabilmente della venuta finale del Figlio dell'uomo, accompagnata dall'apparato tipico delle descrizioni apocalittiche, che qui comprende i tre elementi del comando divino, della voce dell'arcangelo e della tromba. Questa parola del Signore è attualizzata da Paolo al v 15b dove egli la riformula così: «Noi, i viventi, i rimasti fino alla venuta del Signore, non prederemo quelli che si sono addormentati». Anche in questo caso abbiamo forse l'eco della predicazione paolina originaria: egli annunciava Gesù che ci libera dall'ira ventura. Da questa fede nella parusia egli ricava ora questa conclusione: prima risusciteranno i morti in Cristo poi noi viventi verremo rapiti insieme con loro.

La conclusione dell'argomentazione paolina è «Così saremo sempre con il Signore». Tutto l'apparato precedente prepara questa affermazione decisiva, che non ha più i toni dell'apocalittica.

L'immagine del rapimento non è un conio paolino: si tratta di un *topos* ben conosciuto nella Bibbia e nella letteratura greca. Ciò che è assoluta novità è il fatto che il rapimento riguardi anche coloro che sono già morti: «Saremo *tutti* rapiti col Signore tanto i viventi quanto i morti». Questo aspetto suona come qualcosa di inaudito per orecchie greche.

1.1.2 Lo sfondo

Il fatto. Alcuni dei credenti di Tessalonica sono morti.

La difficoltà. Può essere spiegata in due modi. (a) I tessalonicesi si domandano quale sarà l'ordine di precedenza nel corteo trionfale del Signore. (b) I tessalonicesi si domandano se i dormienti non avranno parte alla risurrezione.

È vero che Paolo parlerà anche di precedenza (vv 15-17), ma questo non implica necessariamente che la difficoltà dei tessalonicesi fosse a questo livello. Pare più sensato orientarsi a vedere qui una difficoltà fondamentale: c'è un problema nel mettere a fuoco l'annuncio della risurrezione e nel vedere cosa esso implichi a livello antropologico. Manicardi: «Una non assimilata antropologia cristiana e una non completa fede pasquale».

Le parti ebraiche del 4Esdra sono una testimonianza della difficoltà di orientarsi dentro la fede nella risurrezione alla fine del I secolo d.C.²

1.2 1Ts 5,1-11: tempi e momenti della parusia

Due sono i paragoni impiegati nei versetti iniziali: *come* un ladro di notte (ὥς v 2), *come* le doglie per una donna incinta (ὥσπερ v 3). Il giorno del Signore viene come un ladro di notte: non te lo fa sapere, arriva all'improvviso. La distruzione sopraggiunge improvvisa come improvvisamente le doglie colgono la donna incinta. In questa seconda immagine c'è di nuovo l'aspetto dell'imprevedibilità a cui si aggiunge quello della ineluttabilità.

I vv 9-10. Il progetto di Dio su di noi non è l'ira, ma l'acquisto della salvezza.

² 4Esdra fu scritto in ebraico negli anni 95-100, in Palestina o a Roma. Ci è arrivato però solo in greco (frammentario) e in latino, armeno e siriano (completo). È conosciuto anche come 2Esdra. La versione latina presenta una cornice iniziale e finale assente dalle altre versioni e chiamata a volte quinto libro di Esdra (cc 1-2) e sesto libro di Esdra (cc 15-16); entrambi provengono da un originale greco, rispettivamente del II e IV secolo. Il 4Esdra è la parte comune a tutte le versioni; chiamato a volte anche Apocalisse di Esdra. Il nucleo di 4Esdra è un'apocalisse redatta in forma di dialogo e composta di sette parti con al centro delle visioni.

Il motivo escatologico è dominante: la *speranza* della salvezza era posta in apice nella lista delle tre virtù teologali (v 8). La *salvezza* a cui Paolo pensa (tanto al v 8 quanto al v 9) è la condizione del compimento definitivo.

L'ira di Dio è l'aspetto negativo della giustizia retributiva, cioè la punizione del malvagio. Dio non scende a patti col male e, finché l'uomo nega o copre il proprio peccato, si pone in una situazione di distanza da Dio; cioè, sta sotto la sua ira. Paolo dichiara però che nei nostri confronti Dio non assume un atteggiamento neutrale, equidistante, di uno che sta ad osservare e poi computa le azioni compiute. Rispetto alla nostra vicenda, Dio è un partigiano. Non siamo semplicemente sotto la giustizia, ma sotto la misericordia.

Questo schierarsi di Dio a nostro vantaggio avviene in Gesù Cristo nostro Signore. Di Gesù Cristo si ricorda che è il Signore, cioè il Risorto, e poi – subito dopo – che è morto: sono le due facce del mistero pasquale. Quanto alla sua morte si precisa che fu «per noi» (*hpyer*). Questo tema dell'essere «per noi» di Dio in Cristo trova il suo sviluppo forse più eccelso in Rm 8,31-39, ma è largamente attestato nell'intero epistolario (cf. anche 2Cor 5,21).

La morte per noi di Cristo Gesù ha come scopo il nostro vivere «insieme con lui»: un'espressione che richiama l'essere sempre con il Signore di 4,17. Siamo mantenuti in una prospettiva escatologica: per Paolo il futuro è estremamente raccorciato.

Questa possibilità di vivere nel futuro insieme a lui c'è sia che noi siamo fisicamente in vita («vegliare») sia che noi siamo fisicamente morti («dormire»). Con quest'ultima riflessione, pur nella variazione lessicale, Paolo si riallaccia chiaramente a 4,13-18, dove la questione era precisamente la diversa condizione dei morti e dei vivi al momento della *parusia*³.

2. 1Cor 15

2. Rm 8

2.1 Nello Spirito (vv 9-11)

Voi però non siete nella carne, ma nello Spirito, se veramente (= poiché veramente) lo Spirito di Dio abita in voi. Se poi uno non ha lo Spirito di Cristo, costui non gli appartiene (lett. «non è suo»). Se poi Cristo [è] in voi, da un lato il corpo è morto a causa del peccato, dall'altro lo Spirito/spirito è vita a causa della giustificazione. Se poi lo Spirito di colui che ha risuscitato Gesù dai morti abita in voi, colui che ha risuscitato Cristo dai morti vivificherà anche i vostri corpi mortali mediante il suo Spirito che abita in voi.

Importante è il passaggio da «coloro che sono nella carne» (discorso generale alla terza persona: vv 5-8) a «voi non siete nella carne» (appello diretto agli uditori, in seconda persona: vv 9-11). Dopo questo ennesimo uso di *σάρξ* (il decimo nei vv 3-9), il vocabolo scompare per riapparire al v 12: nei vv 9-11 Paolo espone la condizione positiva.

La particella *εἴπερ* («se veramente»), in passi come questo, ha un significato causale secondario e si traduce «poiché veramente».⁴ Di per sé, questo vale anche per certi usi di *εἰ* (la particella che introduce il periodo ipotetico della realtà).

Notare i diversi inquilini che vengono menzionati in connessione col verbo *οἰκέω* (v 9.11) o il suo composto *ἐνοικέω* (v 11) o con altri tipi di espressioni: lo Spirito di Dio abita in voi (v 9); avete lo Spirito di Cristo (v 9); Cristo è in voi (v 10); lo Spirito di colui che resuscitato Gesù dai morti (= Dio) abita in voi (v 11). (1) Il primo e l'ultimo chiaramente coincidono. (2) «Spirito di Dio» e «Spirito di Cristo» non sono due diversi spiriti: l'economia dello Spirito di

³ Qui insomma *καθεύδω* non indica il dormire negativo dei vv 6-7, ma è immagine del morire, come in 4,13-15 (dove Paolo ha usato tre volte *κοιμάομαι*).

⁴ Cfr. *DENTI*, 1045-1046 e *BLASS-DEBRUNNER*, *Grammatica del greco*, §454,2 con la nota 2.

Dio è anche quella dello Spirito di Cristo. (3) Il modo in cui «Cristo è in noi», in questo contesto va inteso come strettamente collegato alla presenza in noi dello Spirito di Cristo.

Tra queste espressioni, la più originale è esattamente «lo Spirito di Cristo» cioè del messia: un'originale formula cristologica paolina, secondo R. Penna. Lo Spirito è Spirito del messia: la relazione tra il messia e lo spirito non è soltanto mediata (il messia possiede lo spirito di Dio), ma immediata: si tratta del suo Spirito.⁵

Il v 9a. Si tratta di una dichiarazione che ricapitola la condizione dei credenti battezzati: in forza del fatto che lo Spirito di Dio abita in noi, la nostra condizione non è più quella di essere nella carne, ma nello Spirito. Il dono di grazia muta la nostra condizione antropologica.

Il v 9b. L'appartenenza al Cristo è data dal possesso dello Spirito (ἔχειν τὸ πνεῦμα): questo tema del possedere lo Spirito tornerà al v 23. Siamo suoi in forza dello Spirito.

Notare la progressione temporale dei vv 10-11, che prepara la riflessione conclusiva, protesa verso la gloria:

- inizialmente Paolo dice (v 10): «il corpo è morto, mentre lo Spirito/spirito è vita»;⁶
- poi annuncia (v 11): «Dio vivificherà (tramite il suo Spirito) i vostri corpi mortali».

La condizione presente è quella di una liberazione ancora parziale: al livello dello Spirito/spirito c'è la vita, a quello del corpo la morte. La condizione futura è quella di una piena e totale liberazione: anche il corpo sarà vivificato.

La costruzione sintattica del v 10 merita attenta considerazione. Esso si traduce normalmente: «Se (forse: «visto che») Cristo è in voi, il vostro corpo è morto, mentre lo Spirito/spirito è vita».

Paolo non intende, però, affatto dire che l'effetto della presenza in noi di Cristo sia la morte del corpo: la frase centrale ha sfumatura concessiva («benché il vostro corpo sia morto»). In ebraico la coordinazione esprime una quantità di nessi che in altra lingua sarebbero meglio espressi con costrutti subordinati.

Gv 2,19 Λύσατε τὸν ναὸν τοῦτον καὶ ἐν τρισὶν ἡμέραις ἐγερῶ αὐτόν

Gesù non invita a distruggere il tempio, dice che – nell'eventualità che esso fosse distrutto – egli potrebbe rialzarlo in tre giorni. La costruzione della frase significa: «se (o: «quando») distruggerete, io lo alzerò».

Ef 4,26 ὀργίζεσθε καὶ μὴ ἁμαρτάνετε· (= Sal 4,5)

Non è un invito ad adirarsi, ma a non peccare nel caso ci sia un accesso d'ira: «Se vi adirate (o: «nel caso che vi adirate»), non peccate».

Is 12,1 Εὐλόγησω σε, κύριε, διότι ὠργίσθης μοι καὶ ἀπέστρεψας τὸν θυμόν σου καὶ ἠλέησάς με

«Ti benedirò, Signore, perché – benché ti fossi adirato verso di me – allontanasti il tuo furore ed avesti misericordia di me». È chiaro che l'orante non ringrazia perché Dio era adirato, ma perché – benché fosse adirato – egli ha allontanato il suo furore e ha avuto misericordia.⁷

⁵ Cfr. MANICARDI, *Lettera di san Paolo ai Romani, III. Capp. 5–8*, 128. Manicardi poi legge anche l'ultima espressione del v 11 («per mezzo dello spirito di lui»), nel senso dello Spirito del Cristo/Messia: MANICARDI, *Lettera di san Paolo ai Romani, III. Capp. 5–8*, 129.

⁶ Cfr. C.L. ROSSETTI, «“Se Cristo è in voi...”». Ricerca storico-esegetica su Rm 8,10», *ASE* 20 (2003) 321-335.

⁷ Probabilmente è anche il caso di Am 4,4 Εἰσήλθατε εἰς Βαιθηλ καὶ ἠνομήσατε καὶ εἰς Γαλγαλα ἐπληθύνετε τοῦ ἀσεβῆσαι καὶ ἠνέγκατε εἰς τὸ πρῶν θυσίας ὑμῶν, εἰς τὴν τριημέριαν τὰ ἐπιδέκατα ὑμῶν.

Cosa significa che «il corpo è morto»? Che è soggetto alla morte. Questo fatto è il segno che la potenza del peccato gode ancora di un margine di azione: circoscritto come ambito antropologico (solo relativamente al corpo) e cronologico (per un periodo delimitato).

Rm 8,10 pertanto proclama la buona notizia che, in forza della presenza di Cristo in noi, per quanto il corpo sia ancora soggetto alla morte, lo Spirito/spirito è già adesso vita e questo a motivo della giustificazione. In questo versetto ricompare il termine δικαιοσύνη che Paolo ha usato in 5,17.21 e 6,13.16.18.20.⁸

Cosa è vita? Lo Spirito o lo spirito? Probabilmente si tratta del nostro spirito: esso è vita in forza della presenza in noi di Cristo, presenza che si lega allo Spirito.⁹ Crediamo che qui la dialettica corpo/spirito sia una dialettica antropologica, da riferirsi a due livelli della persona: Paolo sta dicendo che io come corpo sono ancora soggetto alla morte mentre io stesso come spirito già partecipo della vita. La potenza del peccato ha ancora un margine di azione su me come corpo, mentre non ce l'ha più su di me come spirito: al livello dello spirito opera la giustificazione che dà vita (5,21).

La giustificazione è vita al livello dello spirito dell'uomo, certo in forza dello Spirito (cioè del Cristo risorto che abita in noi). Questa condizione di vita di cui godiamo già ora, al livello del nostro spirito, coesiste con il fatto che il nostro corpo è morto, cioè è soggetto alla morte. È questa la condizione del già.

Il v 11 introduce il non ancora e annuncia la piena e totale liberazione.

Si alternano Gesù e Cristo: colui che ha risuscitato Gesù dai morti // colui che ha risuscitato Cristo dai morti. Gesù indica regolarmente nell'epistolario paolino il Gesù terreno.

In noi abita lo Spirito. Qual è la caratteristica di questo Spirito? Di essere lo Spirito di quel Dio che ha operato la risurrezione di Gesù/Cristo. Questo Spirito della risurrezione è lo Spirito che abita già adesso in noi. A questo Spirito si deve nel già la vita del nostro spirito e nel futuro la vita del nostro corpo. Il nostro spirito è vita già ora, il nostro corpo sarà vivificato nel futuro. È chiaro che si tratta della vita in senso forte e pieno: la vita definitiva come Dio la possiede. Non siamo lontani dal vocabolario giovanneo. Lo Spirito inabitante è pertanto promessa certa della futura risurrezione del nostro corpo. Così è già preparato lo sviluppo dei vv 18-30.

2.2 «Ritengo infatti che...» (vv 18-21): la gloria futura

18 Ritengo, infatti, che non [siano] all'altezza i patimenti del momento presente in confronto alla gloria che deve (o: «sta per») essere rivelata in noi (o: «per noi / a nostro vantaggio»). 19 La fervida attesa della creazione, infatti, attende la rivelazione dei figli di Dio. 20 La creazione, infatti, è stata sottoposta alla vanità, non per suo volere, ma a causa di colui che [l']ha sottoposta, nella speranza 21 che anche la creazione stessa sarà liberata dalla schiavitù della corruzione, per la libertà della gloria dei figli di Dio.

Nei vv 19-21 l'Apostolo indica l'esistenza di un nesso tra il destino dei figli di Dio e quello di tutto il creato: la loro vicenda interessa, coinvolge l'intera creazione. Il compiersi del progetto che li riguarda produce la liberazione dell'intero creato. È chiaro che le radici di questa riflessione sono in Gen 1-3: Gen 1 presenta l'uomo come vertice della creazione e Gen 3 mostra come il creato subisca le conseguenze del peccato dell'uomo. È questa solidarietà che sta alla base della riflessione paolina: secondo Rm 8 il creato parteciperà delle conseguenze estreme della redenzione (quelle che toccano l'uomo nel suo corpo)¹⁰. L'idea

⁸ Il verbo δικαίωω, a sua volta, è stato usato in 5,1.9, 6,7.

⁹ Di diverso parere Manicardi che cita BJ e TOB: MANICARDI, *Lettera di san Paolo ai Romani, III. Capp. 5-8*, 128-129.

¹⁰ Per una riflessione non banale sul nesso tra uomo e creato in rapporto all'escatologia si veda il suggestivo articolo di L. PARIS, «Anche i cani vanno in paradiso? Appunti di escatologia del creato», in *Il Margine*

paolina della risurrezione escatologica non è individualistica. Quel che risorge è la realtà creata. Ciò è implicato nella convinzione che l'uomo è corpo.

2.3 «Sappiamo infatti che...» (vv 22-25): ciò che precede la gloria futura (gemito e travaglio, attesa, speranza e perseveranza)

22 Sappiamo bene, infatti, che tutta la creazione insieme geme ed è in travaglio, fino ad adesso. 23 Non solo poi, ma anche noi che abbiamo la primizia dello Spirito, noi, anche noi, gemiamo in noi stessi attendendo la figliolanza adottiva, la redenzione del nostro corpo. 24 Infatti, siamo stati salvati in vista della speranza (o: «in ragione della speranza»: o: «nella speranza»), ma una speranza vista non è speranza: ciò che, infatti, uno vede [lo] spera? (o: «Chi infatti spera ciò che vede?»). 25 Se però speriamo ciò che non vediamo, lo attendiamo con perseveranza.

Questo nuovo sviluppo è strettamente collegato al precedente: ritroviamo qui la tensione tra già e non ancora e Paolo continua a sviluppare il nesso tra creazione e figli di Dio.

Il v 22: «Sappiamo bene, infatti, che tutta la creazione insieme geme ed è in travaglio, fino ad adesso».

«Insieme geme ed è in travaglio». I due verbi con *συν*: *συστενάζει* e *συνωδίνει*. Con chi geme la creazione? I costrutti con *συν* non indicano la comunione con l'uomo, quanto piuttosto la comunione tra tutte le cose¹¹.

«Fino ad adesso». Se al v 18 abbiamo trovato «il momento presente» (*τοῦ νῦν καιροῦ*), qui troviamo «fino ad ora» (*ἄχρι τοῦ νῦν*): l'avverbio *νῦν* collega i due sviluppi.

Il v 23: «Non solo poi, ma anche noi che abbiamo la primizia dello Spirito, noi, anche noi, gemiamo in noi stessi attendendo la figliolanza adottiva, la redenzione del nostro corpo».

C'è una ripresa terminologica dei versetti precedenti: (a) «avere la primizia che è lo Spirito» riprende «avere lo Spirito» del v 9; (b) «la figliolanza adottiva» proviene dal v 15 dove era collegata allo Spirito; (c) l'attendere è stato espresso anche al v 19 con il verbo *ἀπεκδεχομαι*; (d) il gemere (*στενάζω*) proviene dal versetto immediatamente precedente.

Paolo prosegue la riflessione sulla solidarietà tra figli di Dio e creazione: se nel segmento precedente dominava la descrizione dell'esito futuro, ora l'Apostolo focalizza maggiormente sulla condizione attuale. Nell'uno e nell'altro segmento, però, il già e il non ancora sono intrecciati (con una focalizzazione inversa nei due casi).

«Le primizie dello Spirito» (CEI vecchia e nuova): una traduzione più corretta sarebbe «la primizia che è lo Spirito». Si tratta cioè di un genitivo epesegetico. Per Paolo lo Spirito è l'anticipo della gloria futura; la condizione finale è incoattivamente presente a motivo dello

29(2009)7, 34-42. Rispetto alla domanda contenuta nel titolo Paris paventa quattro rischi: il primo è quello di *rispondere* e basta; il secondo è quello di rispondere *alla bambina* che formula la domanda; il terzo è quello di rispondere... *al cane*; l'ultimo è quello di cercare *la risposta giusta*. La ricerca di una risposta implica che si consideri innanzitutto la questione da due punti di vista: quello della nostra risurrezione e quello del destino del creato (nel quale mettiamo il cane, ma anche molte altre cose). Ecco quindi la prima idea che dovrebbe passare nella risposta: che il creato è coinvolto significativamente nella nostra risurrezione. La seconda idea forte che si potrebbe usare per rispondere è che l'uomo è posto, fra Dio e il creato, in un ruolo rilevante di mediazione e ricapitolazione, rispetto al quale ha una responsabilità importante e creativa. Per rispondere alla domanda di partenza (se anche i cani vanno in paradiso) «abbiamo messo in risalto due aspetti. Il primo è che la nostra risurrezione coinvolge tutta la nostra storia e la nostra storia non è un'astrazione, si fa con la concretezza delle cose e degli animali. Il secondo è che la creazione ci chiede di avere con lei un rapporto degno di Dio, per sperare anche lei di essere accolta in Dio. Come si vede queste considerazioni non sono "da bambini", dicono qualcosa sul nostro modo di stare nel mondo e di avervi a che fare. Per questo io credo che risponderai di sì alla bambina, che i cani vengono con noi in paradiso» (41).

¹¹ Così anche ZERWICK, *Analysis philologica*.

Spirito che possediamo già ora. Paolo sta parlando qui dei figli di Dio (cfr. 19) e il fatto che i figli di Dio siano caratterizzati dal possesso dello Spirito è quanto l'Apostolo ha detto già in 8,14-17.

«Noi, anche noi, gemiamo in noi stessi attendendo la figliolanza adottiva, la redenzione del nostro corpo». La condizione dei credenti che pure possiedono lo Spirito, sta sotto il segno dell'incompiutezza: l'idea di una incompiutezza è stata esplicitata già dai vv 10-11. Questa incompiutezza fa gemere nell'attesa. Il gemere è così commentato da Balz: «Nel loro "gemere" si esprime l'anelito [...] al compimento definitivo della salvezza loro promessa e già presente nella fede. Qui dunque il gemere è l'espressione esistenziale-corporea [...] della loro vita escatologica. In esso prendono coscienza della loro destinazione di salvezza, come anche dal "sospiro e gemito" di tutto il creato [...] apprendono la sua destinazione alla libertà dei figli di Dio»¹².

Cosa attendono coloro che già ora sono figli di Dio? Paolo lo indica con due espressioni: «la figliolanza adottiva» e «la redenzione (del nostro corpo)». Entrambi i termini sono già stati impiegati nella lettera: *υιοθεσία* in 8,15 e *ἀπολύτρωσις* in 3,24. In questi due passaggi precedenti, questi due vocaboli sono serviti a Paolo per descrivere la condizione attuale dei credenti, mentre qui egli li impiega per il non ancora. Il pensiero è tuttavia coerente e lo è anche il lessico. (a) *La figliolanza adottiva*. In 8,15 Paolo non ha detto che noi abbiamo ricevuto la figliolanza adottiva, ma che abbiamo ricevuto uno spirito di figliolanza adottiva. Il possesso attuale dello Spirito ci permette di entrare incoativamente in tale condizione che nella sua pienezza è una realtà escatologica: in 8,23 egli, infatti, non dice che aspettiamo lo spirito dei figli, ma che aspettiamo la figliolanza *sic et simpliciter*. È così espresso in modo anche lessicalmente coerente la distinzione tra già e non ancora e il ruolo di mediazione dello Spirito, che permette nel presente l'esperienza anticipata del mondo che verrà. (b) *La redenzione*. In 3,24 Paolo ha usato il termine redenzione senza specificazioni, affermando che mediante la redenzione in Cristo Gesù noi ci troviamo gratuitamente in uno stato di giustificazione per la grazia di Dio. La redenzione operata da Dio in Cristo Gesù implica pertanto nel presente lo stato di giustificazione per grazia. Ciò non contraddice quanto detto in 8,23 dove la redenzione è precisata come redenzione del corpo. La redenzione che ha già provocato la nostra giustificazione non è ancora la redenzione del corpo: il nostro corpo infatti nella sua forma psichica (quella in cui lo sperimentiamo ora) è destinato alla morte. Le due affermazioni pertanto, lungi dal contraddirsi, sono perfettamente armonizzate all'interno della dialettica tra già e non ancora: Dio opera in Gesù Cristo la redenzione che al presente è causa della nostra giustificazione e nel futuro significherà la risurrezione del corpo.

Paolo sta insistendo qui sulla natura incoativa, iniziale della redenzione. Lo Spirito che possediamo è la caparra della condizione finale: la quale sarà caratterizzata dalla figliolanza adottiva e dalla redenzione del corpo. È chiarissima qui la dialettica tra il già e il non ancora: già ora il credente ha ricevuto lo Spirito di figlio adottivo (8,15) ed è redento in Cristo Gesù (3,24). Ma il pieno possesso di questa condizione è ancora oggetto di speranza. La speranza però non delude (cfr. c 5).

I vv 24-25: «Infatti, siamo stati salvati nella speranza (o: in ragione della speranza; o: in vista della speranza), ma una speranza vista non è speranza: ciò che, infatti, uno vede [lo] spera? (o: Chi infatti spera ciò che vede?). Se però speriamo ciò che non vediamo, lo attendiamo con perseveranza».

Speranza (*ἐλπίς* ed *ἐλπίζω*), salvezza (*σωθῆναι*) e perseveranza (*ὑπομονή*) sono i tre termini cruciali qui. Soprattutto il lessico della speranza è massicciamente impiegato qui. Il motivo della speranza salda questa riflessione alla figura di Abramo (4,18) e al grande affresco di 5,1-11.

¹² BALZ, *DENT II*, 1410.

«Siamo stati salvati nella speranza / in ragione della speranza / in vista della speranza». Le diverse possibili traduzioni dipendono da come si intende ἐλπίς: come atteggiamento (lo sperare) o come contenuto (ciò che si spera). Ci pare preferibile l'ultima soluzione, che intende «speranza» come oggetto sperato. Le prime due soluzioni intendono il vocabolo in riferimento ad un atteggiamento. Intendere speranza come «oggetto sperato» è assolutamente conforme alle espressioni seguenti.

«Siamo stati salvati». Il vocabolario della salvezza pare indicare qui qualcosa di pertinente al presente, per quanto proteso verso il futuro. Noi siamo stati salvati nel passato (un aoristo); questa condizione contiene un elemento di incompiutezza: è questo l'oggetto della nostra speranza¹³.

«Se però speriamo ciò che non vediamo, lo attendiamo con perseveranza». La perseveranza (ὑπομονή) è un tipico tema paolino, fin dalla lettera più antica a noi pervenuta. In questo tempo in cui viviamo nella speranza della gloria futura, la perseveranza contraddistingue l'atteggiamento del cristiano. È la perseveranza/pazienza che permette al cristiano di superare il *gap* tra già e non ancora.

Il *già*. Il gemito, il possesso di quella primizia che è lo Spirito, la salvezza in vista dei beni sperati, l'attesa e la perseveranza.

Il *non ancora*. La figliolanza adottiva, la redenzione del corpo, la visione di quanto è sperato.

¹³ Il vocabolario della salvezza allora non è per Paolo esclusivo della condizione escatologica.